MOAS MAGAZINE 2017

2017
L'anno della svolta

Nascere nel bel **mezzo di una crisi**

Divine e il **diritto alla felicità**

La morte non si misura in numeri

MOAS

vi presenta il magazine 2017

Questa prima edizione del magazine MOAS tira le somme del lavoro svolto con tutti i programmi e le piattaforme da gennaio a dicembre 2017. Al suo interno ripercorreremo le tappe cruciali di questo anno e condivideremo con voi alcune decisioni e riflessioni.

L'obiettivo è celebrare progressi e risultati ottenuti da MOAS in un anno pieno di cambiamenti e crescita che ci ha visti impegnati in salvataggi nel Mediterraneo prima di ampliare le attività per fornire assistenza sanitaria d'emergenza in Bangladesh. Mentre continuiamo a sensibilizzare su temi legati alla migrazione, al settore umanitario e ai diritti umani, con questo magazine chiediamo ai nostri sostenitori e lettori di impegnarsi personalmente in questi ambiti e cercare di fare la differenza nella propria comunità e nel mondo intero.

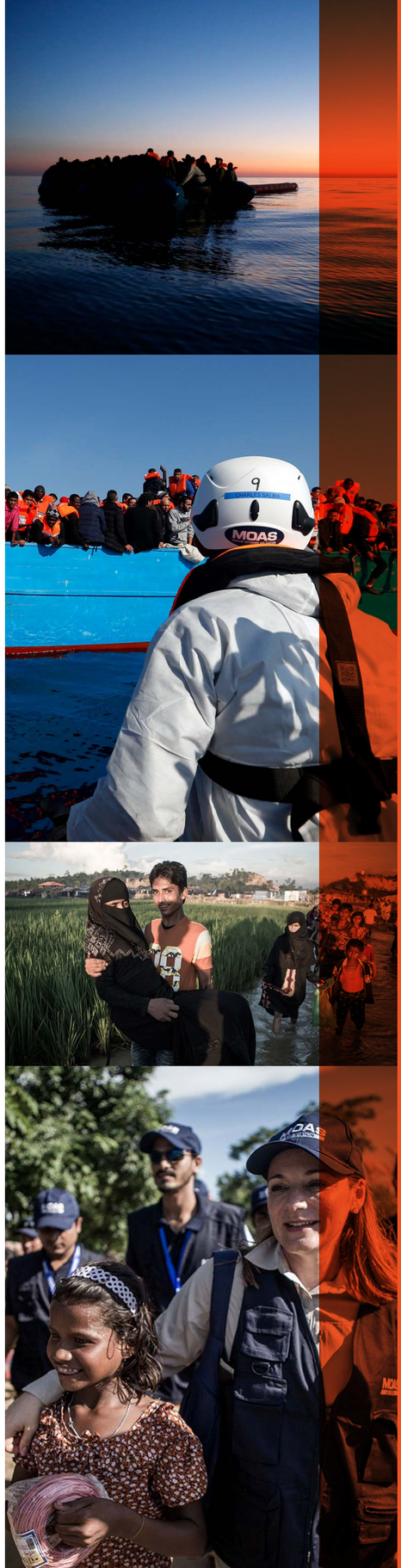
Contattaci se vuoi saperne di più su come contribuire o se vuoi avere maggiori informazioni sui temi affrontati in questa prima edizione del MOAS magazine.

MOAS

MOAS Contatti:
Email: info@moas.eu / pr@moas.eu
Website: www.moas.eu

MOAS è attiva dal 2014, è registrata in Italia e a Malta e ha una rappresentanza legale in Germania e negli Stati Uniti. MOAS è una organizzazione umanitaria internazionale che fornisce aiuti d'emergenza ai migranti che rischiano la vita per mettersi in salvo.

Direttrice e Co-fondatrice MOAS: Regina Egle Liotta Catrambone
Foto di copertina: Chris McGrath (Getty), Dale Gillett, Darrin Zammit Lupi (Reuters), Giulio Piscitelli (Contrasto), Giuseppe Carotenuto (UNHCR), Jashim Salam, Jason Florio, Mathieu Willcocks, Rehman Sobhan, Saad Bin Hossain, Zane Dedlow



2017 Numbers

Mediterraneo Centrale

Persone salvate o assistite:
7,286

Bangladesh

Pazienti curati:
29,280
Bambini:
12041
Donne:
12694
Uomini:
4545

Evacuazione aerea

Donne e bambini evacuati dalla Libia al Niger:
74

Articoli

2017: l'anno della svolta	4
Lancio della missione 2017	6
Tragedia sfiorata nel weekend di Pasqua	8
MOAS X Change 2017: vie sicure e legali	12
Nessuno sceglie di diventare rifugiato	14
La rotta del Mediterraneo Centrale nel 2017	16
UNHCR: Dentro la Phoenix	18
Divine e il diritto alla felicità	22
I Coldplay sostengono MOAS	24
MOAS e l'arte	26
Un'enorme tragedia nel Mediterraneo	28
La morte non si misura in numeri	30
Riflessioni dell'equipaggio	32
Documentario MOAS: Pescatori di Uomini	33
Una nuova vita per Amira e i suoi figli	34
Via dal Mediterraneo	35
Lontani dal nostro mare, ma vicini al cuore	36
In visita alle MOAS Aid Station	38
Consegne di aiuti umanitari con la Phoenix	38
Report sui Rohingya 2017	40
Nascere nel bel mezzo di una crisi	42
Nascere il giorno di Natale	43
Lettera della Direttrice ai Millennials	44
MOAS nel mondo	46
I volontari MOAS fanno la differenza	46

2017:

L'anno della svolta

Se il 2014 è stato l'anno della nascita di MOAS e della prima missione per salvare vite in mare, il 2017 ha rappresentato una svolta fondamentale dato che MOAS ha ampliato la propria missione e il proprio scenario operativo. Nonostante la campagna di fake news e la criminalizzazione della solidarietà contro le ONG SAR, l'1 aprile la MY Phoenix ha lasciato il porto di La Valletta per la sua quinta missione per salvare vite in mare con un velivolo per il pattugliamento marittimo -sponsorizzato dalla One Foundation- che ha sostituito i droni e ci ha consentito di ampliare la nostra visuale, migliorando le capacità di monitorare la situazione in mare.

Tra aprile e agosto abbiamo toccato con mano le fatali conseguenze dei flussi migratori in termini di partenze a sciame dalle coste libiche, la drammatica escalation di ferite fisiche e psicologiche, il crescente numero di persone stipate su imbarcazioni instabili e gli equipaggi SAR hanno affrontato enormi sfide durante le operazioni di salvataggio e assistenza post-soccorso. Solo nel weekend di Pasqua, MOAS ha intrapreso 24 ore di salvataggi ininterrotti e assistito nove imbarcazioni con a bordo 1500-1800 bambini, donne e uomini. Una situazione così drammatica testimonia chiaramente il peggioramento dello scenario migratorio lungo la rotta del Mediterraneo Centrale.

Ad agosto MOAS ha firmato il Codice di Condotta relativo alle operazioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo in solidarietà col governo e il popolo italiano per continuare a prevenire inutili decessi lungo la rotta migratoria più letale al mondo. Purtroppo, però, lo scenario operativo era drasticamente peggiorato e abbiamo deciso di sospendere la missione SAR. MOAS, infatti, non voleva diventare parte di un meccanismo che si preoccupa solo di evitare che le persone arrivino in Europa senza curarsi del loro destino.

MOAS è impegnata ad alleviare la sofferenza delle comunità di migranti e rifugiati più vulnerabili al mondo e, motivati dalle oltre 40.000 persone tratte in salvo durante le operazioni SAR, abbiamo deciso di scegliere il coraggio invece della paura e di concentrare energia e risorse per intervenire nella crisi in sud-est asiatico.

Il 25 agosto, la minoranza Rohingya in Myanmar è stata oggetto di una nuova persecuzione. Un'ondata di violenze e abusi da parte del governo e dell'esercito birmani hanno costretto circa 600.000 persone a scappare dal Myanmar e cercare riparo in Bangladesh nell'arco di pochi mesi. Dopo l'appello di Papa Francesco a non dimenticare la piaga dei Rohingya, MOAS ha spostato le proprie operazioni in sud-est asiatico all'inizio di settembre e ritenuto prioritario il settore sanitario. Dopo aver distribuito 40 tonnellate di aiuti umanitari al governo bengalese, il 14 ottobre è stata aperta la prima MOAS Aid Station a Shamlapur, un villaggio di pescatori nella regione di Cox's Bazar.

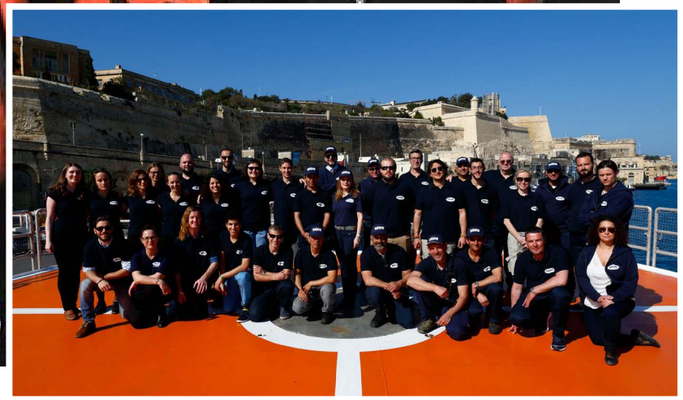
Meno di un mese dopo, il 10 novembre, la seconda Aid Station ha accolto i primi pazienti a Unchiprang, un'area difficile da raggiungere e poco servita. Durante i primi mesi, all'epoca degli arrivi in massa di Rohingya esausti e vulnerabili, i nostri centri per l'assistenza medica primaria hanno curato una media di 200-400 pazienti al giorno, fra cui alcuni membri delle comunità locali. A dicembre, MOAS ha preso parte ad una campagna di vaccinazioni sotto l'egida dell'OMS e del governo bengalese e assicurato il proprio supporto all'UNHCR per una evacuazione dalla Libia di 74 persone estremamente vulnerabili. Il gruppo includeva 51 bambini e 22 donne intrappolati in centri di detenzione libici e poi trasferiti in strutture sicure a Niamey, in Niger.

Nelle nostre Aid Station in Bangladesh, la maggior parte dei nostri pazienti sono bambini, spesso piccolissimi e neonati le cui madri possono finalmente ricevere cure mediche adeguate. Al secondo posto, donne e ragazze spesso vittime di stupri o estrema violenza. La maggior parte dei pazienti non ha mai visto un dottore, necessita con urgenza assistenza medica e continua a ricevere le migliori cure da parte del nostro team.

MOAS è riuscita a fare la differenza per moltissime persone e per questo continua a tenere viva la speranza all'interno di una minoranza storicamente perseguitata perché umanità, misericordia e fratellanza non hanno frontiere.

***Regina Catrambone**, Direttrice MOAS*

LANCIO DELLA 2017 MISSIONE



La nave Phoenix di 40 metri è tornata in mare, supportata da un velivolo per il pattugliamento marittimo a dimostrazione del continuo impegno di MOAS nel mantenere l'innovazione tecnologica in campo SAR.

Il velivolo ha rappresentato un importante sviluppo nella storia di MOAS, che ha da sempre combinato elementi aerei e marittimi. Il velivolo scelto ha aumentato notevolmente l'area d'azione, garantendo una maggiore capacità di individuare imbarcazioni in pericolo. I pattugliamenti giornalieri hanno permesso di trasmettere informazioni direttamente agli equipaggi in mare e aumentato l'efficacia dei soccorsi.

L'1 Aprile 2017 MOAS ha lanciato la sua nuova missione per salvare vite nel Mediterraneo Centrale. MOAS, prima organizzazione di ricerca e soccorso in mare gestita dalla società civile fondata nel 2014, prima della sua quinta missione aveva già salvato oltre 33.000 bambini, donne e uomini in circa 3 anni di attività. Per la prima volta, nel 2017, MOAS si è avvalsa di unità marittime e di un velivolo per il pattugliamento marittimo.

La Phoenix ancora una volta è stata dotata di un equipaggio di ricerca e soccorso altamente qualificato e di un proprio team per l'assistenza post-salvataggio, formato da personale medico e paramedico, infermiere ed esperti di logistica che hanno gestito la clinica a bordo e fornito cure mediche e assistenza, inclusa la somministrazione di pasti caldi Halal durante la permanenza a bordo.

MOAS ha continuato ad operare nel rispetto del Diritto Internazionale del Mare e della Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare. Le operazioni MOAS si sono sempre svolte sotto l'egida del Centro di Coordinamento del Soccorso Marittimo di Roma (IMRCC) e in collaborazione con tutti gli attori presenti in mare.

> *Il nostro equipaggio, salpando per la quinta missione con l'ausilio di unità di ricerca e soccorso aeree e marittime, ha agito in nome della società civile in prima linea nella gestione di questa crisi umanitaria, divenuta ormai simbolo del nostro tempo.*
>
> *Regina Catrambone, MOAS Co-Founder and Director*

NEL WEEKEND DI PASQUA:

Tragedia sfiorata

Il 19 Aprile 2015 circa 700 bambini, donne e uomini morirono nel Mediterraneo mentre cercavano disperatamente di raggiungere una nuova vita in pace e sicurezza. La comunità europea espresse la propria indignazione e i politici promisero: “mai più”.

L’anno dopo, il 18 Aprile, fino a 500 persone morirono in alcuni naufragi nel mezzo del Mediterraneo.

A Pasqua 2017, mentre MOAS si accingeva a commemorare queste enormi tragedie, il nostro equipaggio era nel Mediterraneo centrale. Sapevamo che li attendevano molti salvataggi, ma nessuno avrebbe potuto immaginare cosa stava per succedere.

Con grande determinazione, lavoro di squadra e solidarietà fra le realtà in mare, è stata evitata un’altra enorme tragedia.

Il venerdì santo, 14 Aprile 2017, durante tutto il giorno sono state salvate oltre 2000 persone dalla comunità SAR, principalmente ONG e navi della Guardia Costiera. La Phoenix ha partecipato al salvataggio di 273 persone, trasferendole poi a bordo di una nave della Guardia Costiera Italiana, in modo da poter rimanere nell'area e svolgere altri salvataggi in mare il giorno seguente.

Sabato 15 Aprile nelle prime ore del mattino la Phoenix ha cominciato a ricevere informazioni di diversi barconi alla deriva dall'aereo MOAS da pattugliamento marittimo, dal Centro di Coordinamento del Soccorso Marittimo di Roma (MRCC), e da altre navi presenti nell'area. Alle 5:10 la Phoenix ha avviato il primo soccorso del giorno, un gommone blu con 116 persone a bordo, seguito subito dopo da una grande imbarcazione di legno che si trovava nelle vicinanze. Per tutta la giornata, nuovi avvistamenti di barconi in difficoltà hanno continuato ad arrivare ininterrottamente da tutte le parti.

Tutte le navi presenti nella zona, inclusi i mercantili e i pescherecci, prendevano persone a bordo da diversi barconi, e lottavano per stabilizzare quelli che non potevano essere caricati. Giubbotti di salvataggio e acqua venivano distribuiti a tutte le barche, mentre le donne, i bambini ed i casi clinici d'emergenza venivano portati al sicuro sulla Phoenix. L'equipaggio MOAS nel frattempo distribuiva le persone sui vari gommoni, nel disperato tentativo di stabilizzare quelli che erano nelle condizioni peggiori prima del calare della notte.

Al tramonto, la Phoenix era ancora circondata da 7 gommoni e 2 imbarcazioni di legno con circa 1000 persone a bordo e in disperato bisogno di aiuto. L'equipaggio era stato incessantemente al lavoro per oltre 15 ore, e ormai tutti cominciavano ad essere esausti.

> *Proprio quando pensavamo di avere finalmente la situazione sotto controllo, sono comparse altre imbarcazioni. La più complicata è stata una grande imbarcazione di legno. Da un lato, dovevamo mantenere i motori e le pompe in funzione per evitare che affondasse, ma dall'altro lato sapevamo che oltre 200 persone stipate sottocoperta avrebbero potuto inalare i fumi del motore e soffocare. Col passare delle ore cresceva la nostra preoccupazione… Finiremo il carburante? Troveremo dei cadaveri?*
>
> *Paul,*
> *MOAS Rescue Swimmer*

Con il continuo andirivieni di altre navi di soccorso impegnate a soccorrere altre imbarcazioni in difficoltà in altre zone, a Phoenix era rimasta sola ed era sempre più preoccupata, mentre l'equipaggio continuava a monitorare circa 1500 persone bisognose di aiuto e spaventate divise tra quelle già a bordo e quelle che a bordo delle imbarcazioni ancora in mare.

Per tutta la notte la Phoenix ha aspettato di ricevere assistenza, tentando disperatamente di mantenere il controllo in un mare sempre più agitato. Solo poco prima della mezzanotte, un'altra ONG di ricerca e soccorso è ritornata insieme a un mercantile e ha iniziato ad assistere chi si trovava sulle imbarcazioni più instabili.

La mattina presto della Domenica di Pasqua, il velivolo MOAS ha iniziato il pattugliamento individuando nuove imbarcazioni che non erano ancora state avvistate. La Phoenix ha distribuito giubbotti salvagente ad una piccola imbarcazione di legno e si è subito diretta verso un gommone ormai quasi sgonfio per prestare assistenza -con entrambi i RHIB, gonfiabili di soccorso e altri giubbotti salvagente- a una nave umanitaria per un salvataggio estremamente delicato in cui alcune persone si trovavano già in acqua. Nonostante l'impegno senza sosta degli equipaggi di entrambe le ONG e il salvataggio di circa 100 persone però, almeno in 7 hanno perso la vita da quel naufragio, fra cui un bambino di circa 8 anni. Tutti e 7 i cadaveri sono stati portati sulla Phoenix prima che l'equipaggio MOAS potesse ritornare a prestare assistenza alle 9 imbarcazioni della sera prima.

A quel punto l'equipaggio MOAS era al lavoro da oltre 40 ore consecutive e la Phoenix aveva raggiunto la capacità massima di ospitare persone a bordo con un totale di 453 ospiti, fra cui 15 donne incinte e molti bambini piccolissimi, alcuni di soli 14 giorni. Nel frattempo, e nel corso della giornata, l'aiuto è arrivato in vari modi, anche inaspettati: navi di ONG, ma anche mercantili e pescherecci si sono messi a prestare assistenza in una situazione a dir poco disperata. Nelle ore seguenti l'equipaggio MOAS ha continuato a lavorare mentre, un'imbarcazione dopo l'altra, le persone venivano trasferite su navi sicure. Col peggiorare delle condizioni meteo i salvataggi sono diventati più impegnativi, in particolare quando le persone trasferite su un grande peschereccio hanno dovuto arrampicarsi sul suo fianco in condizioni pericolose. La solidarietà dimostrata da tutti i presenti per tutta la durata del weekend ha permesso di salvare molte vite. Lo sforzo e l'impegno di tutte le persone coinvolte ha avuto il merito di evitare una tragica perdita di vite in mare in questo fine settimana di Pasqua. Dopo molte altre ore di strenuo lavoro, finalmente i salvataggi si sono conclusi. In totale circa 1800 persone sono state salvate o assistite da MOAS durante il weekend, mentre si calcola che circa 8000 persone siano state tratte in salvo tra Venerdì e Domenica.

> *Non so come siamo riusciti a tenere tutti in vita quella notte. Alcune persone a bordo hanno detto che si è trattato di un miracolo. Non lo so, ma so bene cosa significhi per il nostro team. Tutto l'equipaggio ha lavorato instancabilmente per salvare ogni singola persona attorno a noi. La determinazione è stata ciò che ha tenuto tutte quelle persone in vita. Sono orgogliosa di poter dire di essere stata parte di questo team. Nessuno sarebbe morto quel giorno semplicemente perché nessuno dell'equipaggio era intenzionato a permetterlo.*
>
> *Annie,*
> *Paramedic*

MOAS X Change 2017

Vie sicure e legali

Launch of

XCHANGE
RESEARCH ON MIGRATION

Dal 2014, MOAS ha chiesto una riforma delle politiche di controllo delle frontiere europee, chiedendo che si desse priorità alla vita umana e alla dignità delle persone. Ad aprile 2017 con un forum internazionale abbiamo vagliato le alternative sicure e legali alla rotta migratoria via mare.

Il 27 marzo, MOAS ha organizzato la seconda edizione di 'MOASXchange', un forum dedicato al fenomeno migratorio. Nell'edizione del 2017, esperti di rilievo nel settore delle migrazioni hanno discusso il tema dei Corridoi Umanitari, e altre alternative legali e sicure alla letale rotta marittima. Il forum è stato articolato in due panel: "Politiche per le Migrazioni & Contesto Politico nel 2017" e "I Corridoi Umanitari e il Ruolo della Società Civile".

Di seguito i punti salienti dell'evento. Alganesh Fessaha ha portato la testimonianza dei rifugiati con cui lavora per ribadire l'importanza dei corridoi umanitari, al fine di evitare inutili morti in mare o nel deserto; mentre il Presidente di Malta ha fatto appello ad una volontà politica condivisa per la loro realizzazione.

Cesare Giacomo Zucconi ha raccontato l'esperienza della Comunità di Sant'Egidio in questo campo, e testimoniato l'impegno della società civile Italiana ad accogliere i beneficiari del progetto.

Oliviero Forti, della Caritas Italiana, ha ribadito che i corridoi umanitari, pur non rappresentando una soluzione definitiva, trasmettono un messaggio ai governi Europei in merito alla necessità di modificare le politiche globali sulla migrazione.

Jeff Crisp, del Refugee Studies Centre, ha incoraggiato la comunità internazionale a prendere spunto da precedenti iniziative di corridoi umanitari, come nel caso della crisi del Vietnam, al fine di rilanciare nuove strategie di protezione umanitaria. In un videomessaggio, il Vice-Ministro degli Esteri Mario Giro ha affermato che i corridoi umanitari devono diventare una "prassi umanitaria".

Simon Busuttil, leader dell'opposizione a Malta, ha concluso l'evento sottolineando l'importanza del sostegno da parte dei governi alla società civile e al suo impegno – spesso sottovalutato – in questo settore.

L'Ambasciatore olandese a Malta, Joop Nijssen, è intervenuto per sottolineare l'urgente bisogno di politiche europee contro populismo, timori e preoccupazioni in crescita. Subito dopo, l'Ambasciatore italiano a Malta, Giovanni Umberto De Vito, ha ribadito il sostegno alla nostra prossima missione e il ruolo fondamentale svolto dall'Italia salvando ed accogliendo migranti e rifugiati nel contesto dell'attuale crisi umanitaria.

Inoltre, in occasione del forum è stata ufficialmente lanciata una nuova piattaforma di ricerca e informazione sulle migrazioni –XChange Foundation – e una visita della nave MOAS, la Phoenix, prima dell'imminente lancio della prossima missione. Kahin Ismail, Rappresentante UNHCR a Malta, ha affermato che ***"dobbiamo concentrarci sugli individui più vulnerabili, ma allo stesso tempo aprire e replicare dove possibile quei modelli alternativi sicuri e legali che funzionano in altri contesti. Dobbiamo inoltre incoraggiare i governi ad adottare queste alternative nonostante la loro reticenza, spesso dovuta alla mancanza di informazione. Documentare l'esistenza di esempi di successo può spingere sempre più paesi ad accogliere queste persone".***

"La creazione di vie sicure e legali non è un miraggio. È una realtà possibile nonché il passo più logico per diminuire le inutili e devastanti morti in mare che continuano senza sosta. Sta per cominciare il nostro quarto anno di attività mirate a far fronte a questa situazione di crisi e ai suoi devastanti effetti, ed è arrivato il momento di attuare alternative concrete", ha affermato Regina Catrambone, Co-Fondatrice e Direttrice di MOAS.

Per ascoltare un podcast di Xchange vai al seguente link
www.moas.eu/moas-x-change-2017-2/

Nessuno decide di diventare RIFUGIATO

Cosa costringe gli esseri umani a abbandonare la propria casa, famiglia e i propri amici per rischiare la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa? La direttrice MOAS, Regina Catrambone, riflette sui motivi alla base della migrazione e sull'importanza dell'empatia.

Nell'arco di una settimana sono sbarcate sulle coste italiane circa 12 mila persone salvate da 22 navi, principalmente di ONG, impegnate in mare a prestare assistenza e soccorso a un numero senza precedenti di persone ammassate su imbarcazioni malsicure. Fra loro, anche un neonato nato durante la traversata a cui non è riuscito a sopravvivere. Per i soccorritori non c'è stato nulla da fare al loro arrivo e il suo corpicino senza vita è arrivato a Pozzallo a bordo della nave militare Foscari.

Di fronte a una simile epocale ondata migratoria, molti politici hanno invocato la chiusura dei porti per le navi che salvano i migranti, ma non battono bandiera italiana.

La portata e la gravità della situazione sono evidenti ed innegabili per tutti. Soprattutto perché, lungi dall'essere una situazione emergenziale, si tratta di una realtà strutturale e presente da anni.

Le persone salvate in mare non arrivano sul suolo europeo in vacanza o per un capriccio. Arrivano dopo essere sopravvissute a viaggi infernali fra il deserto, le prigioni libiche dove ogni diritto umano viene calpestato.
Negare loro di sbarcare in Italia, attualmente il paese che coordina gli interventi SAR in mare tramite l'MRCC di Roma e dove si trovano i primi porti sicuri, significa allungare ulteriormente la loro agonia.

Significa aumentare il tempo a bordo delle navi ONG che le hanno salvate e procrastinare il tanto atteso arrivo sulla terraferma, che per loro rappresenta l'inizio di una nuova vita.

Ignaro di ciò che lo aspetta, fra accoglienza precaria e integrazione quasi inesistente, chi viene salvato in mare tenta in ogni modo di cancellare le immagini del proprio orribile passato, concentrando tutte le energie sull'inizio della nuova e tanto attesa vita.

Mi chiedo se questo venga tenuto presente dai decisori politici ad ogni livello.

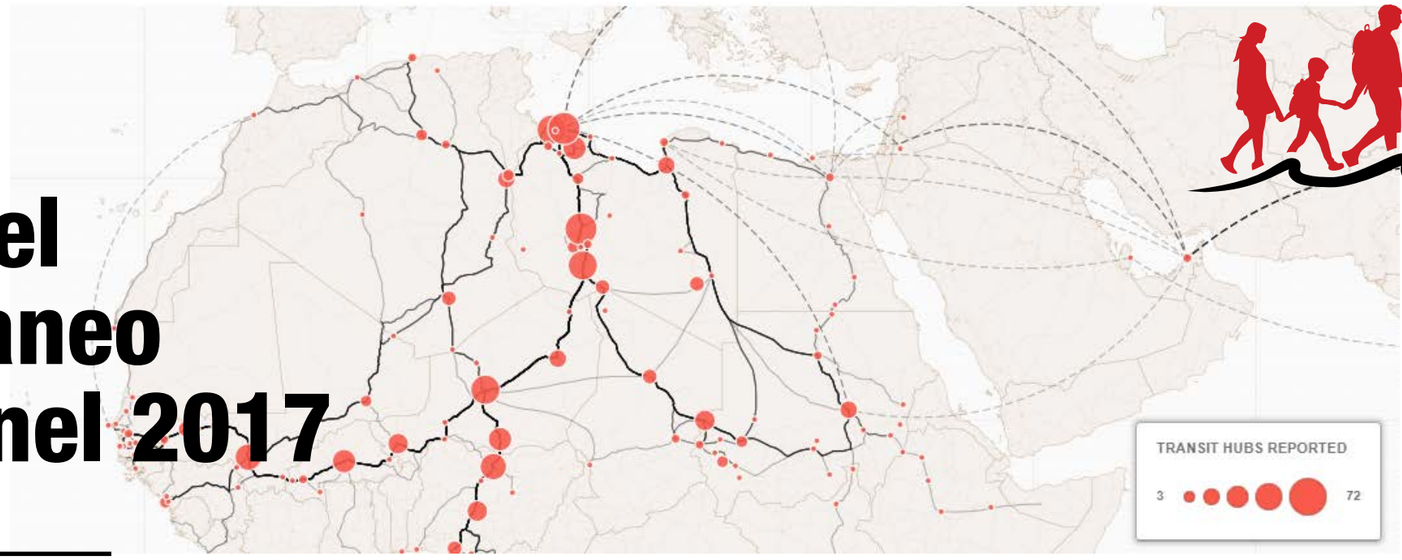
Mi chiedo che priorità abbia il loro benessere, la loro salvezza e sicurezza.

La questione migratoria viene affrontata quasi completamente dalla "nostra" prospettiva di persone privilegiate per essere nate nel posto giusto e mai dalla "loro" in fuga da indicibili orrori. La narrativa generale dimentica troppo spesso la dimensione tragica e umana delle migrazioni e si concentra sui numeri e sulle masse: masse di persone arrivate per invaderci e rubarci quello che abbiamo.

Ma questa dialettica dello scontro, della contrapposizione distrugge oggi empatia e così si finisce per dimenticare che chi sbarca in Europa dopo viaggi della speranza è vittima di circostanze terribili, che il viaggio non è una scelta, bensì l'unica opzione di sopravvivenza rimasta.

Nessuno sceglie di diventare rifugiato.

Nessuno sceglie di scappare dalla propria casa, intraprendendo un viaggio infernale.



XCHANGE
RESEARCH ON MIGRATION

X Change:

la rotta del Mediterraneo Centrale nel 2017

Nel 2017, Xchange -organizzazione sorella di MOAS che si occupa di fare ricerca e raccogliere dati sulla migrazione- è stata a bordo della Phoenix. Per due mesi fra maggio e luglio, il team Xchange ha preso in esame la rotta migratoria più usata e più letale per arrivare in Europa: il Mediterraneo Centrale.

Xchange ha raccolto dati mentre si trovava a bordo della Phoenix impegnata nella sua quarta missione di ricerca e soccorso. Gli intervistati erano persone salvate da MOAS e hanno risposto alle domande prima dello sbarco.

Tutti i partecipanti avevano un accesso limitato alle rotte legali verso l'Europa e dunque non potevano spostarsi in modo sicuro, ma erano costretti a usare le pericolose reti dei trafficanti. In tutto, sono state intervistate 117 persone di diverse nazionalità (108 uomini e nove donne) per lo più provenienti dal continente africano. I paesi di origine più comuni erano Sudan, Nigeria, Gambia, Bangladesh.
La maggior parte dei partecipanti (84%) sono stati costretti a partire a causa della povertà e dall'instabilità economica per garantire una vita migliore a se stessi e alle proprie famiglie.
La liberalizzazione del mercato del traffico di esseri umani in Libia ha permesso a trafficanti libici, gruppi armati e milizie di internazionalizzare le proprie reti, attirando al loro interno migranti provenienti da tutti il continente africano e non solo. Come dimostrano i nostri dati, i punti più pericolosi sono la Libia e le sue frontiere. Molti partecipanti hanno trascorso lunghi periodi all'interno della Libia, da 11 giorni a quattro anni e tre mesi.

Le città costiere dove sono stati registrati più abusi sono Sabratha e Zawiya, oltre alla capitale Tripoli. Il Niger, come punto più transitato prima di entrare in Libia, costituiva il secondo luogo più pericoloso. In base a ciò, la maggior parte degli incidenti avvenuti fuori dalla Libia e dal Niger si sono registrati nei punti di snodo di Algeria, Chad, Mali, Burkina Faso, Sudan ed Egitto. Il report sul Mediterraneo Centrale (disponibile solo in inglese) riporta citazioni dei partecipanti che descrivono gli abusi subiti:

> *Mentre venivo rapito e portato in un garage, ho visto i trafficanti dare fuoco a una donna uccidendola. Ho visto un migrante tentare di fuggire da una finestra e morire a causa dei proiettili sparati dai suoi carcerieri. Un altro è morto per le torture inflitte con pietre ed elettricità.*
>
> *Aziz, Sudan,*
> *luogo dell'incidente Bani Walid (Libia)*

A prescindere dalla rotta usata o dalla durata del viaggio, i partecipanti hanno subito costanti violenze e sono stati sfruttati dai trafficanti, da membri del governo, gang, gruppi di ribelli e semplici cittadini. Gli intervistati hanno vissuto molteplici abusi dei diritti umani, fra cui detenzione ed estorsione, abusi fisici, stupri, furti e lavoro forzato. Sono stati rapiti per ottenere un riscatto e in molti sono stati torturati per estorcere denaro alle famiglie. Tutti sono stati testimoni di atti disumani e uccisioni di altri migranti, oltre ad essere spesso imprigionati in condizioni intollerabili e degradanti all'interno di prigioni e centri di detenzione.

Hanno viaggiato in condizioni terribili nel deserto e patito disidratazione, sfinimento, mancanza di cibo e scarsa igiene. In molti hanno raccontato di migranti portati via durante il viaggio e "mai tornati indietro". Questi migranti possono essere riusciti a fuggire oppure sono stati vittime di tratta, si sono persi nel deserto o abbandonati.

Per leggere il report vai su
xchange.org/reports/cmsurvey.html

UNHCR
The UN Refugee Agency

UNHCR:

Dentro la pancia della Phoenix

Per comprendere cosa significhino davvero ricerca e soccorso in mare, Fabrizio Ellul (UNHCR Malta) ha trascorso una settimana a bordo della Phoenix con l'equipaggio MOAS. Qui, in un articolo pubblicato per Moving Forward - UNHCR Malta Magazine 2018, riflette su questa esperienza.

© UNHCR/Giuseppe Carotenuto

© UNHCR/Giuseppe Carotenuto

© UNHCR/Giuseppe Carotenuto

All'interno della Phoenix niente è mai veramente immobile. La nave di 40 metri dotata di droni è in continuo movimento in base alla grandezza e alla forza delle onde che la colpiscono. Il lento, monotono e profondo brusio del motore ti fanno sentire come se fossi dentro la pancia della bestia.

La vita sulla Phoenix è dura, richiede coraggio e resistenza per terminare il viaggio senza un crollo di nervi. Gli spazi vitali sono ridotti a piccoli compartimenti. Per lavarti i denti e fare la doccia devi tenerti per non cadere, l'acqua oscilla fra repentini getti freddi e caldi. Stare sul ponte è rischioso perché puoi essere trascinato via da un'onda verso una morte quasi certa. La pirateria esiste davvero e dormire poco è la norma.

Ho avuto il privilegio di passare una settimana a bordo della Phoenix come ospite del MOAS (Migrant Offshore Aid Station), un'organizzazione privata con base a Malta che si occupa di operazioni SAR nel Mediterraneo. In quella settimana, ho assistito al salvataggio di 146 uomini, donne e bambini che tentavano la pericolosa traversata del Mediterraneo in cerca di una vita migliore.

Dopo questa esperienza così forte, sono tornato indietro con profonda ammirazione per la professionalità del team MOAS e l'orgoglio che provano nel salvare vite. Durante le operazioni di salvataggio sono stati testimoni di sofferenza e morte e hanno visto bambini perdere la vita. Per questo, meriteranno per sempre il mio più profondo e sincero rispetto.

La Phoenix è una bestia meccanica che salva molte vittime di conflitti, persecuzioni e povertà che spesso hanno a disposizione un'unica rotta in mano a trafficanti senza scrupoli che li espongono a enormi rischi su imbarcazioni insicure.

Scossi dalla tragedia di Lampedusa nel 2013 in cui 366 persone sono morte in mare, Chris e Regina Catrambone hanno fondato MOAS nel 2014 con fondi personali. Hanno acquistato una nave malmessa in Virginia e sono serviti sei mesi di riparazioni per trasformarla in una nave adatta a tornare in mare. La Phoenix ha spiccato il volo -perché questo è il destino della Fenice: risorgere dalle ceneri.

© UNHCR/Giuseppe Carotenuto

La Phoenix è stata la prima imbarcazione privata a fare salvataggi nel Mediterraneo nel 2014. La storia del MOAS è ben documentata sul sito (www.moas.eu) che fa anche da piattaforma per raccogliere fondi (le operazioni costano circa 1 milione di Euro al mese). "Siamo in prima linea", ricorda Franco Potenza, Direttore delle operazioni con 35 anni di esperienza nella Marina Italiana.

L'esperienza, infatti, è essenziale per queste operazioni. Alcuni equipaggi a bordo della Phoenix hanno lavorato decenni con le forze militari maltesi, italiane e statunitensi. Altri hanno una

solida esperienza nell'industria privata con lavori sulle piattaforme petrolifere o sui pescherecci. Dal capitano allo steward, tutti sono fondamentali per la buona riuscita delle operazioni.

> *Quando abbiamo iniziato, tutti pensavano che fosse impossibile. Pensavano che non fosse fattibile.*
>
> *Marco Cauchi, Direttore delle Operazioni Search and Rescue MOAS*

Mimmo, come viene affettuosamente chiamato dall'equipaggio, è maltese e si occupa del primo contatto coi migranti e i rifugiati durante le operazioni di salvataggio. È stato direttamente coinvolto nel salvataggio di oltre 25.000 persone dal 2014. Il suo lavoro consiste nel guidare il RHIB di salvataggio e avvicinarsi all'imbarcazione in pericolo fornendo giubbotti di salvataggio e poi portare le persone a bordo, solitamente in gruppi di 25.

***"C'è chi può avere la fortuna di salvare qualcuno nella vita. Io lo faccio di continuo"**, dice orgogliosamente Mimmo.*

© UNHCR/Giuseppe Carotenuto

© UNHCR/Giuseppe Carotenuto

© UNHCR/Giuseppe Carotenuto

© UNHCR/Giuseppe Carotenuto

Una sera noto Mimmo che ascolta un audio di uno dei suoi tre figli. Mi ha spiegato che i momenti più difficili e drammatici del suo lavoro sono legati a bambini in situazioni di grave pericolo. "Qual è la differenza fra i miei figli e questi bambini?" chiede. "Tutti proviamo a dare quel po' di amore in più".

Mentre la Phoenix fa sbarcare a Pozzallo -all'estremità sud della Sicilia- le persone salvate, fra cui una madre e un bambino, rifletto sulle estremità opposte dell'umanità: crudeltà e abbondanza di amore. Sulla Phoenix ho visto entrambe le facce dell'umanità scontrarsi durante un'operazione di salvataggio di due ore.

È una fortuna che la seconda vita della Phoenix sia dedicata a salvare migliaia di persone in pericolo in mare.

Divine e il diritto alla **felicità**

Sulla base delle esperienze a bordo della Phoenix, a giugno 2017 la direttrice MOAS Regina Catrambone ha raccontato la storia di un bambino intrappolato nel mezzo della crisi migratoria.

> *Se puoi sognarlo, puoi farlo.*
>
> *Walt Disney*

"I sogni son desideri di felicità"…Questa canzone la cantavo da bambina, l'ho cantata a mia figlia e continuo a cantarla in nave a tutti i bambini che salviamo.

Questa è la storia di Divine, originario della Nigeria e sopravvissuto a un viaggio terribile su una barca che gli sembrava "brutta, ma non spaventosa". Viaggiava insieme alla madre ed è stato salvato dall'equipaggio MOAS che ha fatto tutto il possibile per assistere le persone che si trovavano a bordo insieme a lui. Divine sa volare e da grande vuole diventare come superman per poter salvare sua madre e chiunque nel mondo si trovi in una situazione disperata come la sua. Una volta a bordo, sorride e conquista tutti con le sue imitazioni del supereroe del cuore: gli basta una busta di plastica e una mascherina per diventare un supereroe.

Il suo sorriso e i suoi sogni ingenui di bambino basterebbero da soli a farci rimanere in mare per non far affondare i sorrisi e i sogni di tanti altri bambini e bambine come lui che hanno avuto la sfortuna di nascere in posti dove la pace e la felicità sono un'utopia. La pace, anche se troppo spesso lo dimentichiamo, è un obiettivo da raggiungere e una condizione da salvaguardare cui sono stati dedicati trattati, convenzioni, articoli di costituzioni nazionali per non scivolare nell'incubo della guerra.
La felicità, invece, sembra essere diventata un privilegio, quasi un lusso o un accessorio di poca importanza. Una prerogativa esclusiva per chi nasce nel posto giusto al momento giusto. La stabilità politica, la disoccupazione con relativo peggioramento delle condizioni di vita, la corruzione e le questioni legate alla salute occupano un posto di rilievo fra i fattori che concorrono a determinare la felicità.

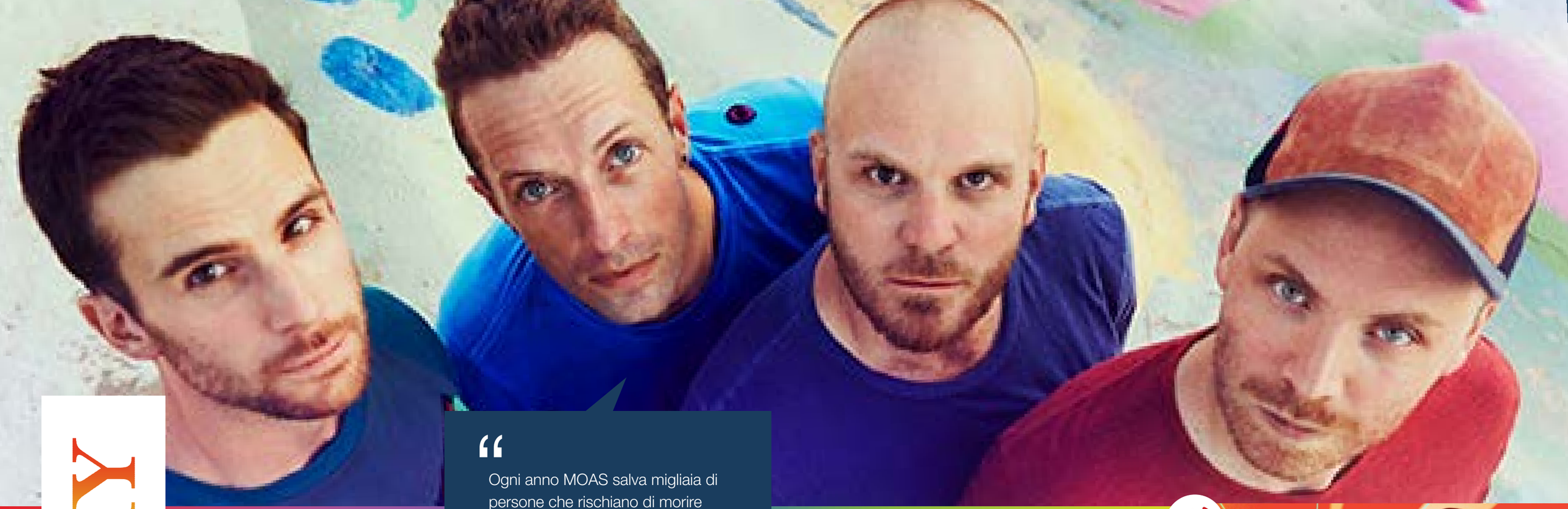
Il 19 Luglio 2011 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione dal titolo "Felicità: verso un approccio olistico allo sviluppo" con riferimento ai principi espressi nella Carta delle NU per la promozione dello sviluppo economico e del benessere sociale di tutti i popoli.

L'anno seguente ha istituito una giornata internazionale della felicità. In un'ottica di miglioramento generale si è deciso di riconoscere "il perseguimento della felicità come un diritto umano fondamentale" e gli Stati Membri sono stati invitati a presentare le proprie proposte per riconoscere e valorizzare l'importanza della felicità e del benessere come principi guida delle proprie politiche nazionali. Ma come possiamo conciliare questo diritto con l'attuale crisi migratoria e le morti in mare che, oltre al sorriso, spesso cancellano intere esistenze di persone desiderose di avere una vita migliore? Come possiamo accettare che a milioni di bambini a livello mondiale sia negato il diritto a un'infanzia felice che per tanti è scontato, trovandosi nel posto giusto al momento giusto?

Non è necessario essere bambini per sognare ed essere felici. Basta vivere in pace, al riparo dalla violenza, lontano dalle bombe, al sicuro dalle persecuzioni. Basta non dover aver paura di morire di fame o sete, non dover guardar morire i propri cari o bruciare la propria casa per mano di terribili aguzzini. È impossibile considerare la propria felicità come un diritto e quella degli altri come una trascurabile eventualità.

Fra le oltre 40.000 persone salvate o assistite da MOAS dalla sua prima missione in mare nel 2014 sono stati in tanti ad averci raccontato i propri sogni, le proprie aspettative e il desiderio di poter essere felici. E non credo che questo desiderio, questo diritto sia meno importante del diritto alla vita stessa. Il semplice fatto che il piccolo Divine, sopravvissuto a un terribile viaggio dalla Nigeria attraverso il deserto passando per la Libia e superando il mare, riesca ancora a sognare di diventare un supereroe mi dà la speranza per credere che un futuro più giusto sia ancora possibile. Nessun bambino dovrebbe doversi preoccupare per l'incolumità della propria madre, ma la sua ingenua voglia di salvare lei e chiunque al mondo viva la sua stessa condizione dà a noi del MOAS la motivazione necessaria per continuare a supportare le persone più vulnerabili della nostra società.

Affinché quanto sancito dalla Risoluzione delle NU non rimanga lettera morta, dobbiamo impegnarci singolarmente e collettivamente a ripristinare il valore personale e sociale della felicità.



COLDPLAY

I Coldplay sostengono MOAS

> Ogni anno MOAS salva migliaia di persone che rischiano di morire in mare alla ricerca di una vita migliore. Ma, quelle persone potremmo essere noi. Siamo orgogliosi di supportare il lavoro di MOAS per salvare vite umane durante questa stagione
>
> *Chris Martin*

A febbraio 2017, MOAS ha annunciato che i Coldplay sarebbero diventati i nostri primi sponsor ufficiali, supportando le nostre missioni umanitarie e la nostra campagna per aprire vie sicure e legali per migranti e rifugiati.

Poco dopo l'annuncio, a febbraio i Coldplay hanno lanciato un video -realizzato da Adam Broomberg- per raccogliere fondi dal titolo "Rescue Humanity" in cui Chris Martin canta una versione a cappella della canzone dei Coldplay "Don't Panic" partendo dalle immagini di un salvataggio di MOAS. Scopo del filmato è mostrare la realtà di un salvataggio, la paura, la speranza e l'angoscia che vivono rifugiati e migranti in quei momenti. Per vederlo potete andare sul nostro sito **www.moas.eu/patrons**.

Ad aprile, i Coldplay e MOAS hanno collaborato alla creazione della t-shirt "I AM YOU", disponibile sullo store online dei Coldplay. A luglio è uscito un nuovo singolo -A L I E N S- i cui proventi sono stati generosamente devoluti a MOAS.

Per ascoltare **A L I E N S** clicca qui
www.youtube.com/watch?v=we-LaiQNY5s

Viste le innumerevoli crisi umanitarie nel mondo, MOAS e i Coldplay sono convinti che oggi più che mai è fondamentale supportare i più vulnerabili.

> *La musica dei Coldplay fa da monito per il mondo intero e fa conoscere la piaga che affligge migranti e rifugiati. Servono modi nuovi e creativi per far comprendere il dolore e tutto ciò che queste persone hanno vissuto. Senza empatia siamo perduti*
>
> *dice il co-fondatore Christopher Catrambone.*

MOAS e L'ARTE

L'arte può essere uno strumento incredibilmente potente per condividere idee, suscitare empatia e forgiare legami fra le persone. Nel 2017, la crisi umanitaria nel Mediterraneo ha ispirato alcuni artisti a sostenere il nostro lavoro. Qui riflettiamo sui vari modi in cui gli artisti hanno contribuito, come hanno affrontato il tema della migrazione forzata e cosa ciò abbia significato per la nostra organizzazione.

L'ARTE COME STRUMENTO DI ADVOCACY

Da maggio a ottobre, MOAS ha collaborato con il Padiglione Tunisino della Biennale di Venezia nel progetto "L'assenza di Percorsi". Il progetto si è concretizzato in tre 'checkpoints' sparsi per Venezia in cui i visitatori potevano richiedere e ottenere un "Freesa". Questi documenti di viaggio falsi - 'Free Visas' – erano passaporti umani universali che consentono in tutto il mondo di spostarsi in sicurezza.

Ai checkpoint erano distribuiti da cittadini tunisini che sperano un giorno di poter migrare e che potevano rimanere in Italia solo temporaneamente grazie ai visti di lavoro ottenuti in occasione della Biennale.

Immaginando un mondo in cui tutti possano muoversi, il progetto ha messo in luce come venga negata la possibilità di migrare legalmente ad alcune persone in base al luogo dove sono nate, anche se non hanno altra scelta.

L'ARTE COME PROTESTA

Al di là dell'arte messa in mostra in spazi canonici, MOAS è stata supportata anche da artisti che usano il loro lavoro come forma di protesta. GOIN, artista di strada francese che usa il paesaggio urbano come scenario per le sue riflessioni politiche, ha sostenuto MOAS coi proventi di un'opera che si chiama "Lady Refugee" in cui combina elementi dell'immaginario religioso con simboli della crisi nel Mediterraneo. Il risultato è una rifugiata con indosso un giubbotto di salvataggio e una corona di filo spinato che libera una colomba della pace dalle proprie mani.

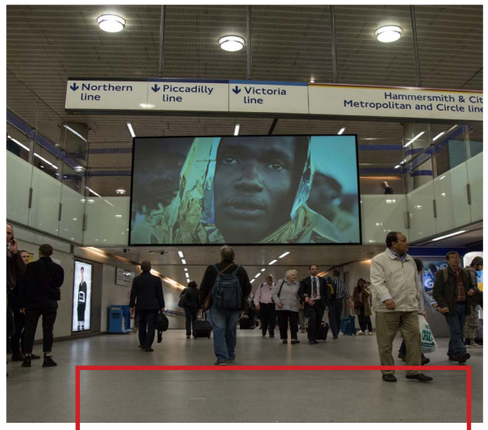
Il pezzo originale è stato creato a Grenoble ed, essendo collocata proprio nello spazio pubblico, ha contribuito a riportare la crisi del Mediterraneo nelle strade e nelle vite quotidiane della città. Ciò implica che tutti dovrebbero conoscere -e interessarsi- alla crisi usando potenti immagini per protestare contro l'indifferenza.

L'ARTE COME INTERVENTO

A settembre 2017, Art on the Underground ha svelato un film di 12 minuti dei famosi artisti Broomberg e Chanarin nella stazione di King's Cross St Pancras a Londra.

Il film, The Bureaucracy of Angels (letteralmente La Burocrazia degli Angeli) immortala la demolizione di 100 imbarcazioni di migranti in Sicilia e ha incluso le riprese fatte dagli artisti durante le missioni di salvataggio MOAS. Il film è narrato tramite la ruspa usata per distruggere le barche negli stretti corridoi del cantiere navale, in alto mare e nel bel mezzo di una operazione di salvataggio a largo della costa libica, come un cantastorie che racconta una ballata siciliana sull'immigrazione da e verso questa terra negli ultimi 150 anni.

Broomberg e Chanarin hanno una lunga esperienza di lavoro in paesi in guerra e aree di conflitto. La loro ricerca sulla migrazione e i movimenti delle persone li ha portati in Sicilia varie volte, lì dove i migranti arrivano dopo pericolosi viaggi lungo il Mediterraneo.



Proiettare un film in un simile contesto è una grande sfida. Il nostro obiettivo era quello di interrompere gradualmente il flusso di persone che come zombie vanno e vengono dal lavoro e far conoscere a chi si sposta giornalmente per lavoro una diversa realtà di viaggio

Broomberg and Chanarin

UN'ENORME TRAGEDIA

nel Mediterraneo

Il 24 maggio 2017 l'equipaggio MOAS ha portato a termine i salvataggi più difficili di sempre. Di seguito un resoconto degli eventi.

La mattina del 23 Maggio 2017, la Phoenix col suo equipaggio ha lasciato Malta, dopo aver fatto rifornimento, per dirigersi verso l'area operativa in acque internazionali a nord della Libia. A bordo c'erano l'equipaggio SAR (Ricerca e Soccorso) di MOAS, il team medico, un fotografo di Getty, il team operativo e Christopher Catrambone, co-fondatore di MOAS.

Due barconi di legno erano stati avvistati dall'aereo da pattugliamento MOAS, e il nostro equipaggio era stato istruito a raggiungerli. Le lance veloci di salvataggio (RHIB) a bordo della Phoenix sono state messe in mare per prestare soccorso ad un barcone di legno pericolosamente carico di circa 750 persone. Quando la distribuzione dei salvagente era stata ormai quasi completata, il movimento improvviso delle persone disperate che si trovavano a bordo del barcone l'ha destabilizzato pericolosamente, facendo cadere in mare circa 400 persone che si trovavano sul ponte, mentre altre centinaia rimanevano intrappolate sottocoperta.

In quella che era ormai diventata una corsa per la vita, l'equipaggio MOAS ha rilanciato un SOS alle autorità e, venendo gradualmente raggiunto e aiutato da un aereo SAR spagnolo, una nave della Guardia Costiera, la nave Libra della Marina Militare, il rimorchiatore Gagliardo e un mercantile, ha cominciato disperatamente a recuperare persone dall'acqua. Nel frattempo, altri due barconi di legno erano arrivati nella zona, portando così, in un solo colpo, a circa 1500 il numero di persone che dovevano essere soccorse.

Grazie agli sforzi coordinati di tutti i mezzi SAR presenti nell'area, entro la tarda mattinata tutti i superstiti erano stati raccolti dal mare, inclusi coloro che si trovavano nella stiva del barcone, da cui l'equipaggio MOAS era riuscito a soccorrerli entrando con la forza. In totale, 604 sopravvissuti sono stati portati in salvo sulla Phoenix, mentre altri 80 circa sono stati trasferiti su un rimorchiatore.

Nonostante le centinaia di vite salvate, molte altre purtroppo sono andate perse. 32 cadaveri di 7 bambini, 14 donne e 12 uomini sono stati portati a bordo della Phoenix. Molti i sopravvissuti in condizioni critiche, tra cui una donna al nono mese di gravidanza (accompagnata da due familiari), un uomo con entrambe le gambe fratturate ed un altro uomo con diverse fratture, che sono stati prontamente trasferiti dalla Phoenix sulla nave Libra della Marina Militare.

Di fronte ai sopravvissuti esausti e traumatizzati che avevano urgente bisogno di cure mediche e supporto, l'attività del team MOAS come al solito non si è limitata alla conclusione delle operazioni di salvataggio. Con il calare della notte, assistenza medica e supporto psicologico sono stati garantiti a tutte le persone a bordo. Nonostante gli sforzi del team medico a bordo della Phoenix però, un giovane ragazzo è in seguito tragicamente deceduto per complicazioni.

Un'altra donna incinta di 6 mesi, e che aveva già perso un altro bambino, parte del numero di vittime della giornata, si trova adesso in critiche condizioni ed è strettamente monitorata dai nostri medici a bordo.

La mattina dopo la Phoenix si è diretta a nord con i suoi 598 sopravvissuti e 33 corpi senza vita a bordo. Sono stati altri giorni estenuanti, mai visti prima d'ora, lungo quella che continua ad essere la frontiera più letale al mondo.

MOAS continua a chiedere la creazione di alternative sicure e legali, estremamente necessarie in questa crisi umanitaria, per evitare che simili episodi si ripetano ancora in futuro.

La morte non si misura i **numeri**

Mentre MOAS continuava il suo lavoro per salvare vite umane, il 2017 è stato segnato da una crescente ostilità nei confronti delle ONG impegnate nella Ricerca e Soccorso (SAR) che è aumentata tanto da rendere sempre più difficile portare avanti la nostra missione.

A maggio 2017, in risposta alle continue critiche, la Direttrice MOAS Regina Catrambone ha pubblicato questo articolo.

Da tempo ormai social media e stampa sono impegnati con le fake news del momento che contrappongono chi accusa le ONG impegnate nel salvataggio di vite in mare e chi le difende.
Le luci negative puntate sulle ONG presenti in mare allungano pesanti ombre sul loro operato.
Due le accuse fondamentali: contatti o collusioni coi trafficanti che spingono il loro carico umano in mare in condizioni atroci e finanziamenti privati poco trasparenti. Per questo è importante raccontare la nostra verità al pubblico.

MOAS è nata dal desiderio della mia famiglia di agire secondo le proprie possibilità e i propri talenti per mitigare la tragedia che si consumava e si consuma ancora nel nostro mare. Scossi da quanto avveniva davanti casa nostra, abbiamo deciso di agire invece di chiudere gli occhi.

Se la priorità della comunità internazionale fosse stata salvare vite in mare o se ci fossero già state organizzazioni umanitarie a pattugliare il mare, la nostra presenza non sarebbe mai stata necessaria. Così non era, e la nostra risposta è stata il coraggio e l'intraprendenza a fronte dell'inazione e dell'indifferenza.

MOAS è nata nel cuore della mia famiglia, ma l'idea è stata poi ragionata e vagliata con esperti in materia di salvataggi in mare e ha quindi assunto un profilo estremamente razionale. Prima di procedere alla registrazione di MOAS e alla fase operativa di salvataggio in mare, sono stati molti i passi che abbiamo fatto: dalla ricerca stessa della nave che rispondesse alle nostre esigenze, al suo riadattamento anche in vista dell'uso dei droni, alla creazione di una clinica e all'equipaggiamento a bordo, fino alla scelta del personale che avrebbe reso possibile il recupero di migliaia di disperati condannati a morte certa.

Dalla sua prima operazione SAR ad oggi MOAS ha tratto in salvo oltre 40.000 vite e prestato assistenza a molte altre.

Ma la morte non si misura in numeri. E nemmeno la vita.

È per tutte le persone che hanno incontrato a bordo della Phoenix quella gentilezza e quell'umanità quasi dimenticate che non ci arrendiamo alle critiche e alle accuse infamanti.

Infine, dobbiamo ricordare che il soccorso in mare non è un'opzione da vagliare a secondo della convenienza che se ne ricava. Si tratta piuttosto di un obbligo sancito a chiare lettere dal diritto internazionale codificato, con particolare riferimento alla convenzione UNCLOS.

Da sempre il letale tratto di mare nel Mediterraneo centrale viene attraversato, e dal 2014 siamo di fronte a una drammatica escalation, eppure ancora si gestisce tutto con un approccio emergenziale. Non dovrebbero essere le ONG a salvare i migranti in mare.

Non dovremmo aspettare che privati cittadini o organizzazioni umanitarie si attivino per mettere fine all'attuale crisi in mare.

LE RIFLESSIONI dell'equipaggio

Per celebrare il World Humanitarian Day e il Terzo Anniversario di MOAS, abbiamo chiesto ai membri del nostro equipaggio di raccontarci la loro esperienza in questi tre anni. Abbiamo chiesto loro di pensare a come si fossero sentiti durante la prima missione e a come si sentano ora, ai momenti passati insieme e alle persone con cui li hanno condivisi e a come si sentono nel vedere le persone che hanno soccorso scendere a terra e cominciare una nuova vita.

Cosa hai provato durante la prima operazione di salvataggio?

Paul,
Rescue Swimmer

Impaziente e nervoso insieme. Impaziente fin quando sai di dover fare qualcosa che poi all'improvviso diventa reale.

Come ti sei sentito la prima volta che hai avvistato una imbarcazione in pericolo?

Beppe,
Chief Officer

Mi hanno colpito le condizioni precarie dell'imbarcazione stessa, come le persone fossero ammassate in uno spazio così piccolo. Sui loro volti si legge paura, il modo in cui gridano… mi ricordo ancora le urla delle donne e il pianto dei bambini.

C'è una persona o un salvataggio che ti è rimasto particolarmente impresso?

John,
SAR Officer

Prima usavano grandi barche di legno. Due anni dopo, un numero crescente di persone viene stipato sui gommoni. Da una media di 120 persone, si è passati a 130-140. Il record l'ho raggiunto salvando 175 persone da un solo gommone.

Cosa si prova a vedere sbarcare le persone che hai salvato?

Joey,
marinaio scelto

Provi un senso di soddisfazione che ce l'hanno fatta ad arrivare vivi, ma hai anche un pensiero costante: e ora che succede?

Il documentario **MOAS**

PESCATORI di UOMINI

Il 19 giugno il documentario Pescatori di Uomini è stato proiettato per la prima volta durante il Valletta Film Festival.

Pescatori di Uomini segue i fondatori, Regina and Christopher Catrambone, durante il viaggio che porterà alla creazione di MOAS e fa comprendere il lavoro dell'ONG in mare. Anche l'equipaggio racconta la propria esperienza.

Il documentario è disponibile online coi sottotitoli in italiano sul sito
www.fishersofmenfilm.com

UNA NUOVA VITA PER

Amira e le sue figlie

Amira e le sue due figlie, Ayesha e Aliah, sudanesi, sono state salvate da MOAS nel 2016. Un anno dopo, le abbiamo intervistate per sapere come stanno e come va la vita in Italia.

Ayesha:

"Grazie a tutti voi che lavorate lì e ci avete aiutati. A scuola va tutto bene, siamo in vacanza adesso. La mia maestra preferita è la sig.ra Maria. Il piatto Italiano che mi piace di più è la pizza con le patatine! Mi ricordo le persone che ci hanno salvato, chi era in nave e come sono stati gentili. Vorrei dirvi grazie per il vostro aiuto!"

Come sta andando?

Amira: "Stiamo bene grazie a quello che avete fatto per noi! Vorrei salutarvi tutti, siete stati molto importanti! Grazie a voi siamo vivi. La nostra nuova vita in Italia va bene: i bambini sono contenti, giocano, non soffrono d'ansia, vanno a scuola."

Come ti sei sentita durante il soccorso?

Amira: "Il momento del soccorso è stato qualcosa che non dimenticherò mai, davvero, e anche i bambini non lo dimenticheranno mai. Lo giuro, i bambini pensavano che foste della Guardia Costiera Libica e che ci avreste riportati in Libia, in prigione… allora li ho rassicurati: queste non sono navi libiche, questi sono i soccorritori europei! E così non erano più spaventati."

C'è qualcosa che vorreste dire alle persone che vi hanno soccorso?

Amira: "Possa la pace essere con loro. Voglio davvero ringraziarli! Eravamo in pessime condizioni prima che ci soccorressero…la barca stava per affondare! Ci hanno salvato la vita e gliene sono estremamente grata. La situazione si stava facendo davvero brutta, saremmo morti se non fossero arrivati."

Via dal Mediterraneo

Ad agosto la situazione nel Mediterraneo ha reso sempre più difficile il lavoro delle ONG SAR. Di seguito, riflettiamo sulla nostra decisione di spostare le operazioni in risposta a un'impellente crisi umanitaria dall'altra parte del mondo.

Nel corso del 2017, la situazione geopolitica in Europa ha iniziato a cambiare con una retorica ostile alle organizzazioni che si occupano di migrazione basata su accuse infondate e teorie poco chiare. Questo approccio è diventato fondamentale per l'estrema destra e lo scenario operativo sempre meno permissivo.

In questo periodo, MOAS ha rispettato il volere delle autorità coinvolte e ha firmato un codice di condotto con le autorità italiane per rispondere ai timori sulla sicurezza. Tuttavia, visto che la priorità riguardava sempre più il controllo delle frontiere a scapito delle vite umane, MOAS si è interrogata sulla propria presenza in mare. Non potevamo diventare parte di un meccanismo in cui non esiste nessuna garanzia di porto sicuro per chi viene assistito e salvato in mare.

Contemporaneamente, un'altra crisi si stava sviluppando in sud-est asiatico. Dalla missione nella Baia del Bengala nel 2015/16, MOAS ha continuato a monitorare la persecuzione della minoranza musulmana dei Rohingya in Myanmar. Nell'agosto 2017, l'aumento delle violenze contro i Rohingya ha spinto fino a 20.000 persone al giorno oltre le frontiere del vicino Bangladesh.

Alla luce dell'esperienza maturata in quest'area e della missione volta a ridurre la sofferenza di chi rischia la vita in cerca di salvezza, MOAS ha deciso di spostarsi dal Mediterraneo in Bangladesh. MOAS ha il dovere di investire le proprie risorse dove sono più utili per aiutare le comunità più vulnerabili. Così, è iniziata la nostra missione in Bangladesh e i primi team MOAS sono arrivati sul campo il 3 settembre 2017.

Christopher Catrambone, co-fondatore MOAS, ha coordinato i team operativi e logistici della nuova missione, valutando le esigenze umanitarie primarie fra i rifugiati, creando una rete di contatti sul campo e costruendo le Aid Station che forniscono assistenza medica.

Lontani dal **nostro mare**, ma vicini **al cuore**

A settembre 2017, MOAS ha raccontato la decisione di spostare le operazioni in sud-est asiatico. In un'area compresa fra Myanmar e Bangladesh, i Rohingya -una minoranza musulmana semisconosciuta- tentava di sopravvivere fra stenti e violenze mentre le frontiere separavano ancora una volta sicurezza e persecuzione.

I nostri fratelli e sorelle Rohingya sono infatti persone in pericolo, in particolare nello stato di Rakhine nell'area a nord del Paese. Sono attualmente circa 1.1 milioni i Rohingya che vivono in Myanmar e a cui dal 1982 viene negata la cittadinanza. Essendo apolidi, e a causa delle discriminazioni subite, sono limitati nell'accesso al sistema sanitario e scolastico nonché esposti a detenzioni o arresti arbitrari e lavori forzati. Dal mese di agosto circa 415.000 fra bambini, donne e uomini hanno attraversato la frontiera col Bangladesh per trovarvi riparo e le loro condizioni sono disastrose da un punto di vista umanitario: spaventati, affamati, assetati e impossibilitati ad accedere alle cure mediche di base vivono in un'area circostante Cox's Bazar. Recentemente anche l'UNHCR si è mobilitato per prestare assistenza a quella che è stata definita "una delle minoranze più perseguitate al mondo", fornendo tende e aiuti di prima necessità.

In seguito ai cambiamenti dello scenario del Mediterraneo e all'appello di Papa Francesco - che il 27 agosto invitava il mondo intero a metter fine alle violenze contro i nostri fratelli e sorelle musulmani -, con MOAS Italia abbiamo deciso di riposizionare la nave Phoenix, ormai diventata simbolo di fratellanza e speranza universali, nel Sud-Est asiatico. Viste le troppe ombre che pesano sulla Libia e sul destino delle persone intrappolate in un Paese instabile che non è in grado di garantire il rispetto dei diritti umani fondamentali, nel terzo anniversario dalla prima missione SAR abbiamo deciso di scegliere nuovamente la via del coraggio di fronte all'inazione. E anche in questo caso, le parole di Papa Francesco ci hanno motivati ad agire senza ulteriori esitazioni. Come tre anni fa con il lancio del nostro progetto pioneristico, oggi il team di MOAS Italia ha deciso di prestare aiuto e assistenza umanitaria e medica sul campo ai Rohingya.

Nel 2015 avevamo già condotto delle ricerche e nel maggio 2016 abbiamo pubblicato un report proprio sulla situazione dei Rohingya nello Stato di Rakhine, in cui spiegavamo i problemi principali per questa minoranza che è priva perfino della cittadinanza. Intendiamo mantenere viva la speranza dove è maggiormente necessaria, nel rispetto dei nostri principi umanitari.

Credo che sia fondamentale agire in difesa di chi è vittima di abusi e violenze, essere la voce di chi voce non ha. Condividiamo lo stesso pianeta e non possiamo illuderci che la felicità sia un fatto privato o che la sofferenza di alcuni non abbia conseguenze su ciascuno di noi. Un mondo ingiusto verso alcuni dei suoi figli è un mondo ingiusto verso tutti. Il mancato rispetto dei diritti e della dignità umana deve indignarci tutti.

Tutti noi nati nella "parte giusta" del mondo abbiamo il dovere di difendere la libertà e la vita di chi è vittima di indicibili sofferenze. Il nostro benessere e la pace nei nostri Paesi non devono farci voltare lo sguardo altrove, non devono diventare una scusa per rimanere indifferenti a chi soffre. Nella corsa contro il tempo per svolgere tutte le attività quotidiane dobbiamo trovare il tempo per correre la maratona della speranza ed essere pronti a reagire alle sfide che il nostro mondo ci presenta.

Dobbiamo coltivare i delicati semi della libertà, della giustizia, del dialogo inter-religioso, impegnandoci quotidianamente a costruire una cultura basata sul rispetto dei diritti umani e sull'empatia che ci permettono di superare ogni differenza.

Dopo l'arrivo in Bangladesh il 3 settembre, il team MOAS ha valutato che la priorità assoluta per i rifugiati Rohingya era l'accesso alle cure mediche. Così MOAS ha creato due centri di assistenza medica primaria, conosciuti come Aid Station, dove rifugiati Rohingya e bengalesi del luogo hanno accesso ai servizi necessari.

IN VISITA ALLE MOAS AID STATION

La prima Aid Station è stata inaugurata il 14 Ottobre nel villaggio di pescatori di Shamlapur, mentre la seconda, vicino al campo di Unchiprang, è stata aperta meno di un mese dopo. Le Aid Station possono visitare fino a 300 pazienti al giorno e offrono servizi che spaziano dal triage medico alla farmacia con un team di medici, farmacisti, mediatori culturali e personale addetto alla logistica.

Una Aid Station è composta da quattro aree principali con funzioni diverse: la sala di attesa, la Tenda 1, la Tenda 2 e la farmacia.

Una sala d'attesa al chiuso dotata di sedie, acqua potabile e aerazione permette ai pazienti di attendere il proprio turno. Se le condizioni del paziente sono ritenute urgenti, viene contrassegnato col codice rosso e portato subito alla Tenda 1 per farsi visitare da un dottore. Ai pazienti con codici giallo e verde viene assegnato un numero (in base all'arrivo e alla gravità della situazione) e vengono fatti accomodare nella sala d'attesa.

Nella Tenda 1, i pazienti vengono visitati da un dottore che fa un'anamnesi e valuta i sintomi riportati. Da qui i pazienti possono essere rimandati ad uno dei servizi forniti da MOAS.

Se non sono necessari altri servizi, possono essere rimandati alla farmacia del MOAS dove gratuitamente ricevono cure e medicine. I dottori distribuiscono medicine per un numero limitato di giorni e informano i pazienti di ritornare per facilitare un regolare monitoraggio da parte dei nostri medici. Se un dottore ritiene necessarie ulteriori cure, il paziente viene mandato alla Tenda 2 dove ci sono una corsia adibita alla fleboclisi, alla terapia endovenosa VI e al monitoraggio, un reparto maternità dove si può essere visitate da un'ostetrica e una sala di chirurgia dove il nostro chirurgo può condurre piccoli interventi chirurgici e terapie per i traumi in-house.

Se le condizioni del paziente sono ritenute urgenti o peggiorano, la nostra ambulanza MOAS è pronta a trasferirlo all'ospedale locale con cui collaboriamo. In caso di malnutrizione, di cui purtroppo si registrano parecchi casi, MOAS rimanda i pazienti a un servizio specialistico disponibile in questa regione, mentre se si sospettano malattie trasmissibili, si informano le agenzie sanitarie centralizzate e il chirurgo specializzato in monitoraggio e informazione epidemiologica.

Oltre a questi servizi medici, le MOAS Aid Station sono anche un luogo di raccoglimento dove riposarsi. Molti bambini vengono alla Aid Station e possono aspettare all'ombra, bere acqua potabile e attendere l'inizio della scuola. Si tratta di luoghi fondamentali per la comunità, sia per i bengalesi che per i Rohingya che qui ricevono ascolto, supporto e cure.

Consegne di aiuti umanitari con **la Phoenix**

Dopo un viaggio di tre settimane dall'Europa, l'1 ottobre la Phoenix è arrivata in Bangladesh, dando inizio alla missione MOAS nella regione. La nave, divenuta nota per essere un simbolo internazionale di speranza per migranti e rifugiati, ha supportato la missione, trasportando aiuti umanitari in Bangladesh. Nei mesi successivi, la Phoenix ha consegnato oltre 40 tonnellate di aiuti alimentari al Bangladesh, fra cui fino a 50.000 razioni individuali indispensabili.

Guest Feature: **Xchange**

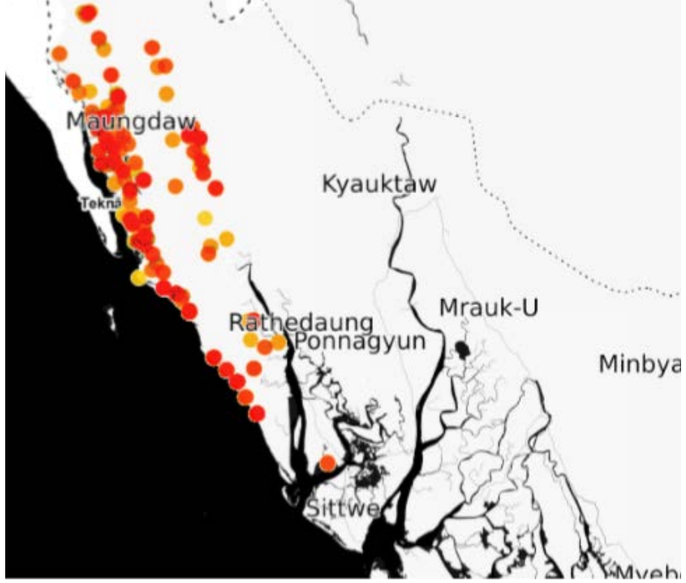
X Change:

Report sui Rohingya 2017

Quando abbiamo spostato la missione in sud-est asiatico, l'organizzazione sorella Xchange ha realizzato un report sulle esperienze dei rifugiati Rohingya arrivati in Bangladesh per mettersi in salvo. Di seguito cosa è emerso.

Ad agosto 2017, 600.000 Rohingya sono giunti in massa dal Myanmar in Bangladesh. Il team Xchange ha tentato di capire che viaggi avessero intrapreso per mettersi in salvo e di documentare i fattori che li hanno costretti a partire. Sulla base di 1360 interviste fatte ai Rohingya tra il 15 settembre e il 15 ottobre in sette diversi campi profughi nell'area di Cox's Bazar, il team ha potuto indagare su tipologia e diffusione degli abusi subiti dai Rohingya costretti alla fuga.

Moltissimi intervistati (92%) hanno assistito o vissuto in prima persona la violenza scatenatasi dal 25 agosto. Tutto indica che la violenza contro le comunità Rohingya sia stata sistematica e ben coordinata. Inoltre, le azioni solitamente venivano commesse da più gruppi, quasi sempre da militari birmani (96%) e spesso in collaborazione con gruppi di civili.



La tipologia di incidenti più documentata riguarda la distruzione di proprietà e gli incendi su vasta scala di villaggi (63%). Distruggendo i villaggi dei Rohingya, i responsabili non lasciavano altra scelta agli abitanti oltre alla fuga. Questi attacchi si accompagnavano spesso a fucilazioni arbitrarie (40%) che causavano decessi e gravi ferite. Altri abusi frequenti riguardano azioni disumane e degradanti, fra cui violenza sessuale contro donne e ragazze Rohingya (13%). Questi abusi servivano a traumatizzare le vittime e creare una atmosfera di vergogna e stigmatizzazione al fine di disgregare le comunità.

In molti hanno denunciato anche l'uccisione volontaria di bambini anche piccolissimi (5%). Questi report miravano a dimostrare l'assoluta noncuranza verso la vita umana in un contesto in cui le forze di sicurezza e i civili sono accusati di uccidere neonati e bambini gettandoli nel fuoco o annegandoli. La frequenza degli incidenti può dimostrare un intento specifico di eliminare le generazioni più giovani.

> *I militari hanno dato fuoco al mio villaggio. Sono entrati con la forza in casa mia. Mi hanno stuprata e hanno accoltellato mio marito al ventre. Mio figlio piccolo è stato portato via e gettato nel fuoco. Ho iniziato a piangere e mi hanno violentata nuovamente*
>
> *Hala, 35 anni di Sein Hyin Pyar (Buthidaung)*

Il report termina chiedendo ai partecipanti se ritornerebbero in Myanmar in futuro. Nonostante i terribili incidenti documentati qui, il 78% ha affermato che ritornerebbero volentieri se la situazione migliorasse; il 16% non intende rientrare e il 6% ritornerebbe in ogni caso.

Benché la situazione cambi nel tempo, queste risposte dimostrano che i rifugiati Rohingya sarebbero disponibili a tornare alle proprie case se le condizioni in Myanmar migliorassero. L'ampio numero di intervistati aperti all'ipotesi del rientro in Myanmar in parte si può spiegare col fatto che ci siano pochissime opportunità per i rifugiati Rohingya in Bangladesh.

Generazioni di rifugiati Rohingya nei campi in seguito a precedenti espulsioni dal Myanmar continuano a vivere in povertà senza adeguato accesso ai servizi e con limitazioni del diritto di movimento e poche occasioni di miglioramento.

XCHANGE
RESEARCH ON MIGRATION

Per leggere il report completo consultare il seguente link
xchange.org/reports/TheRohingyaSurvey2017.html

Nascere durante una crisi

Quando il team medico MOAS è giunto in Bangladesh per cominciare a portare aiuti medici alle popolazioni locali e ai rifugiati Rohingya in arrivo dal Myanmar, eravamo consapevoli che avremmo dovuto concentrarci sulla salute materna e la pediatria. La popolazione di rifugiati comprende fino al 60% di bambini e oltre 55mila donne incinte o in fase di allattamento ufficialmente registrate.

MOAS si occupa in media di 20 nuovi casi di gravidanza ogni settimana in ciascun ospedale da campo e nella maggior parte dei casi le donne non hanno mai consultato un dottore per l'assistenza e la consulenza prenatale. Ciò fa sì che ogni visita sia un momento estremamente arduo e delicato.

Partorire in un simile contesto non è difficile soltanto a causa dell'assistenza prenatale ma anche a causa dei fattori ambientali. Casi di violenza durante la gravidanza, nutrizione carente, limitato accesso ai servizi medici in genere sono tutti criteri di vulnerabilità per una comunità di rifugiati. Pertanto, MOAS si è preparata a fondo per assistere queste donne.

Sulla base di un'attenta analisi delle esigenze in campo, ogni Aid Station ha riservato una sala al reparto maternità per garantire privacy e dignità alle donne e alle loro famiglie. Queste sale hanno tutte una ostetrica e un'ostetrica-ginecologa altamente qualificate e con anni di esperienza alle spalle. Così, le donne che si rivolgono a una clinica MOAS ricevono cure specialistiche da professionisti del settore in un contesto quanto più protettivo ed amorevole possibile.

Domenica 12 novembre questa preparazione è stata messa alla prova quando il team MOAS ha assistito al parto del primo bambino alla Aid Station di Shamlapur. Il bambino è figlio di Nurunnahar e

Shafiul, entrambi Rohingya nati in Bangladesh e a loro volta figli di rifugiati. Sono venuti alla Aid Station a metà mattina e il team medico MOAS si è subito attivato.

La famiglia è stata monitorata durante il travaglio nelle ore seguenti. Il medico a capo del team MOAS era presente per supervisionare la terapia e valutare la situazione qualora Nurunnahar avesse avuto bisogno di essere trasferita all'ospedale con l'ambulanza MOAS e ci fossero state complicanze. Fortunatamente non ce n'è stato bisogno e con un'attenta assistenza da parte del team medico MOAS Nurunnahar ha dato alla luce un bimbo in perfetta salute alle 13 ora locale.

Nascere il giorno di Natale

Alle 9 del mattino del 25 dicembre il team MOAS ha accolto con enorme gioia una bimba appena nata ed in perfetta salute. La madre, Ramida, è una rifugiata Rohingya il cui marito è stato ucciso in Myanmar.

Come ha spiegato il direttore medico:
"Il vero senso del Natale non è farsi gli auguri di buone vacanze, ma il vero senso sta nella natività, nella nascita di una nuova vita. Quello che cerchiamo di fare qui a MOAS è di ridare una nuova vita -e restituire dignità- a tutti"

Il nostro team è stato felicissimo di accogliere una nuova vita prima della fine dell'anno e rinnovare il nostro impegno umanitario, ben consapevoli che nulla di ciò che abbiamo fatto sarebbe stato possibile senza il lavoro e il supporto dei nostri donatori e sostenitori.

Lettera ai Millennials

Ho imparato che un uomo può guardarne un altro dall'alto in basso solo per aiutarlo a rimettersi in piedi

Gabriel Garcia Marquez

Cari e care millennials,

vi scrivo perché siete il futuro e la speranza di questo mondo ed è come se scrivessi a mia figlia. Vi scrivo perché in un mondo che cambia così velocemente a volte è difficile orientarsi.

Dal 2014 a oggi durante le varie missioni in mare insieme all'equipaggio MOAS ho incontrato tanti giovani come voi: così simili e così diversi. Ho incontrato migliaia di adolescenti, di ragazzi e ragazze appena approdati all'età adulta anagraficamente parlando. La vita con loro è stata meno generosa che con chi di voi è nato nella parte giusta del mondo. Molti dei giovani che salviamo dal mare, infatti, sono stati catapultati nell'età adulta da violenze che hanno segnato il loro corpo e la loro anima. Eppure, non sono poi così diversi da voi.

Anche loro sognano di vivere in pace e di realizzare i propri sogni nel futuro. E proprio per questo scrivo a voi perché siete spesso più bravi di noi adulti a immedesimarvi negli altri.

Per loro l'Europa, e in particolare l'Italia, è quella che vedono su internet o in tv: una terra così ricca e opulenta da poter ripartire ricchezza e benessere fra i propri cittadini e chi arriva dopo viaggi infernali. Forse è proprio questa illusione di una vita facile e perfetta a fare da pull-factor per i tantissimi giovani che lasciano le loro terre senza speranza, inseguendo un sogno di riscatto nel nostro continente... Forse è proprio questa immagine illusoria a rendere la delusione ancora più cocente quando si scontrano con la dura realtà...
Noi non siamo il nostro conto in banca, non siamo le auto che guidiamo. La vita non si misura col possesso di beni materiali che, se non stiamo attenti, finiranno per possedere noi. Il vero senso della vita e l'essenza della nostra umanità si misura con la nostra capacità di metterci al servizio di chi soffre, condividendo i nostri successi.

E allora mi e vi chiedo: perché non scegliamo di mettere il nostro talento a disposizione della parte più vulnerabile della nostra comunità condivisa?

Perché invece di spendere denaro acquistando cose futili che non garantiscono felicità non spendiamo il nostro tempo e le nostre energie per una buona causa? Cosa ci fa scegliere di non aiutare gli altri, chiudendoci in un perimetro di sterile egoismo? Quando con la mia famiglia abbiamo iniziato l'avventura per creare MOAS, lo abbiamo fatto proprio scegliendo di rimanere ancorati a valori genuini, mettendo a frutto talenti e risorse per chi dalla vita non aveva avuto la stessa fortuna e nostra figlia, allora diciottenne, accolse con gioia l'idea che la nostra famiglia si mettesse in prima linea per salvare vite umane.

Cari ragazzi e ragazze, da quel momento sono passati quattro anni di missioni che ci hanno portati lontano da casa e ci hanno spesso separati anche durante i momenti di festa. Sono stati anni di sacrifici, di sfide sia pratiche che emotive per chiunque abbia lavorato insieme a noi. Abbiamo navigato controcorrente, in tutti i sensi, sempre per andare incontro a chi rischiava la vita in mezzo al mare. Sicuramente ci sono stati momenti di stanchezza, scoraggiamento e sfiducia. Ma la gioia immensa quando una vita umana viene portata in salvo ripaga ogni preoccupazione e incertezza perché è proprio qui che si trova l'essenza della nostra umanità: in una mano tesa, in un sorriso e in un abbraccio per consolare chi ha perso tutto tranne la speranza.

MOAS NEL MONDO

Canada
26 settembre, Toronto, Canada
6 Degrees Citizen Space: A Global Conversation on Citizenship and Inclusion
La direttrice MOAS Regina Catrambone ha partecipato al panel 'Walls' sottolineando come i muri più difficili da superare siano spesso nella nostra mente. Hanno partecipato anche l'artista Ai Weiwei e la scrittrice Margaret Attwood.

Stati Uniti
26 luglio, New York, Stati Uniti
NEXUS Global Summit

Polonia
7 luglio, Varsavia, Polonia
Assegnazione dell'Atlantic Council Freedom Award
Il premio riconosce il lavoro di individui e organizzazioni straordinarie che difendono e sostengono la causa della libertà in tutto il mondo. A MOAS è stato assegnato questo riconoscimento per il prezioso lavoro di salvare vite umane.

Israele
8 marzo, Wahat al Salam - Neve Shalom, Israele
International Day of the Rescuer

Regno Unito
25 giugno, Londra, Regno Unito
Settimana del Rifugiato: British Museum Panel

Belgio
23 febbraio, Bruxelles, Belgio
CEPS Ideas Lab: Reconstructing the Union

Italia
24 gennaio, Milano, Italia
Italian Remembrance Day, Gariwo

11-13 maggio, Siracusa, Italia
SABIR, Festival delle Culture Mediterranee
"La mancanza di soluzioni politiche non lascia alternative a chi è costretto a mettersi in mano ai trafficanti. Le ONG tentano di colmare questo vuoto politico e fanno diminuire il numero di decessi dovuti alla traversata"

Regina Catrambone
Direttrice MOAS

Malta
20 marzo, Malta
Women in Parliament
Incontro su salute materna e rifugiate

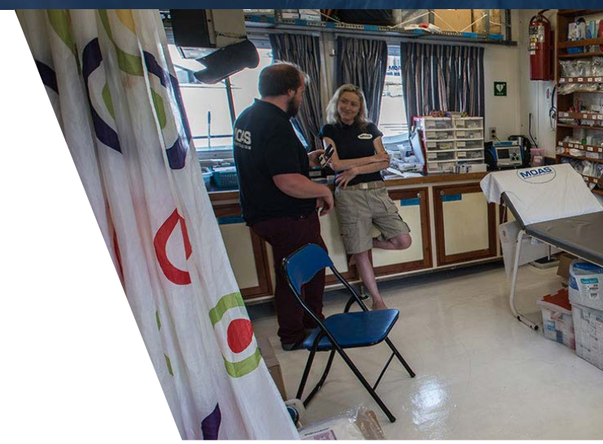
27 marzo, Valletta
MOAS XChange 2017
Forum sulle vie sicure e legali per proteggere persone vulnerabili

"Nessuno dovrebbe temere discriminazioni o essere limitato nel godimento dei propri diritti e delle proprie libertà fondamentali e universali"

S.E. Marie-Louise Coleiro Preca, Presidente di Malta

I Volontari MOAS:

I volontari sono sempre stati fondamentali per MOAS e nel 2017 alcuni sono stati impegnati nel settore operativo, di fundraising, comunicazione e logistica. Ancora una volta, abbiamo avuto volontari a bordo della Phoenix durante la missione nel mar Mediterraneo a partire dal personale SAR fino agli chef. Proprio nel 2017 sono arrivati i primi volontari dello European Voluntary Service, 6 giovani laureati che si sono uniti al nostro team per occuparsi di comunicazione e fundraising. Siamo estremamente grati alle persone che in tutto il mondo hanno rafforzato la presenza di MOAS e hanno rappresento il nostro lavoro a livello internazionale. I nostri volontari negli Stati Uniti, in Regno Unito, Canada, Germania, Spagna, Italia e altri paesi ci consentono di sensibilizzare sulla missione che portiamo avanti ed arrivare ben oltre le nostre capacità. Speriamo che chiunque dedichi il proprio tempo e talento a MOAS comprenda il valore dell'impatto che ha sui nostri progetti. Esprimiamo tutta la nostra gratitudine per la generosità dei nostri volontari a nome del team MOAS e delle persone che assistiamo.



Per supportare le nostre missioni umanitarie, dona online a moas.eu/donate o tramite bonifico bancario.

EU
Beneficiary Name: **Migrant Offshore Aid Station**
Bank Name: **Lombard Bank Malta plc**
IBAN: MT15LBMA05000000000001180113787
SWIFT Code: LBMAMTMT

GERMANY
Kontoinhaber: **M.O.A.S.**
Bank: **Hamburger Sparkasse**
IBAN: DE48 2005 0550 1002 2118 01
Kontonr. 1002 2118 01 BIC: HASPDEHHXXX

ITALIA
Beneficiario: **MIGRANT OFFSHORE AID STATION ITALIA** Onlus
Banca: **BNL S.p.A.**
IBAN: IT02P0100503337000000003138
SWIFT Code: BNLIITRRXXX

USA
Beneficiary Name: **Global Impact – MOAS Fund**
Bank Name: **Bank of America**
Account Number: 435023384035
SWIFT Code: BOFAUS3N